

nel funzionamento della scuola; sarebbe stato nostro dovere di fare ampia ritrattazione dell'articolo.... incriminato. E, aggiungiamo, che tale atto di dovere lo avremmo compiuto con nostra vivissima soddisfazione. Perché è bene che anche i signori Insegnanti si persuadano che non è affatto nei nostri desideri che la scuola in genere e le scuole locali in ispecie offrano argomento di censura, e che, se accordiamo ospitalità a quegli scritti, con parola più o meno vivace, lamentano inconvenienti in questa come in ogni altra istituzione, lo facciamo per l'esercizio di quello che è primissimo dovere della stampa, la tutela dell'interesse pubblico, del quale è così gran parte l'insegnamento e l'istruzione della gioventù.

Le nostre parole scritte nel numero precedente avrebbero, pare a noi, dovuto trattenere i signori Insegnanti dall'assumere un'attitudine così tragica, tantopiù che laddove di inconvenienti si parla in modo generico, è facile arguire che qualche inconveniente vi deve pur essere, poichè non crediamo che alcuno degli istituti locali possa pretendere una patente di assoluta perfezione; attitudine che però non ci tratterrà dal dire francamente e sinceramente a suo tempo se bene o male si appongano coloro che hanno mosso le lamentate censure.

Quanto ai minacciati fulmini della legge non li temiamo perchè abbiamo coscienza di non averli meritati.

Respingiamo anzi sdegnosamente l'allusione che colla locuzione usata di «*ingiurie* lanciate contro gli insegnanti» si vorrebbe fare ai nostri intendimenti contumeliosi. Anche senza avere frequentato i corsi di giurisprudenza, dovrebbero i signori Insegnanti non ignorare che in tanto può parlarsi di ingiurie in quanto vi sia proposito di offesa con tale unico intendimento, nè la obbiettività dello scritto per quanto anche possa ritenersi poco riguardosa può autorizzare a scrivere che noi abbiamo voluto scagliare ingiurie ad un corpo rispettabilissimo.

Ciò sia detto indipendentemente dalla considerazione che i rapporti personali che noi abbiamo con il Corpo Insegnante spiegano facilmente la serenità dei nostri intendimenti, se anche tali rapporti non hanno impedito, come non devono impedire, di dare ospitalità a chi si fa eco di lagni e di indagini sul deperimento delle scuole locali.

Città di San Pier d'Arena - Genova

Collegio Convitto A. Dogliani

Scuola tecnica pareggiata - Scuole elementari interne - Corsi privati di scuole secondarie per quei giovani che, ritenuti in qualche materia, non intendono di ripetere la classe.

Bagni di mare - Retta mite

Condizioni speciali per più fratelli e cugini - Richiesta e chiarimenti alla Direzione.

L'Apparizione Spettrale

—(NOVELLA)—

Dopo che l'ultimo dei castellani spentosi alla battaglia di Novara aveva abbandonato la dimora degli avi per seguire le bandiere dell'indipendenza nazionale, il castello di Melazzo appariva muto e silenzioso come una tomba. Convegno in altri tempi di gentiluomini e risonante di festini, ora affidato alla vigilanza di un custode che abitava fuori del paese, pareva tutto raccolto in un crucioso sogno di decadenza feudale; e più fosco e torvo giganteggiava il bastione che strapiomba sulla piazza del borgo, quasi vigilasse ancora a che nessun profano potesse penetrare entro le sale deserte ove convenivano favolosi fantasmi di trapassati feudatari. In paese si diceva che il castello era toccato in eredità a taluni congiunti del valoroso caduto a Novara e che questi intendessero disfarsene.

Qualche anno era trascorso, ma il grande portone a cui si accede salendo per due scale laterali, non aveva più girato su' suoi cardini; e le donnicciole del paese narrando di certe apparizioni notturne e di rumori incomprensibili scendenti dall'alto del colosso, affermavano che il castello era stato abbandonato perchè visitato dagli spiriti.

Le cose erano a questo punto, quando un bel mattino di maggio, mentre il Cavaliere Gaetano Perelli benemerito Sindaco del Comune faceva la solita passeggiatina igienica sul piazzale limitato dal muro del castello, ad un tratto gli parve di scorgere appoggiata al davanzale dell'alto bastione una figura femminile. La cosa gli riuscì tanto strana che il degno funzionario si fermò di botto affrettandosi ad adattare al naso le lenti per assicurarsi se si trattasse di illusione ottica. Ma improvvisamente la figurina femminile disparve. Il Cav. Gaetano tenne gli occhi fissi verso l'alto, ma invano. L'inattesa apparizione più non si fece vedere. Egli però rammentò benissimo quella testa bruna e quegli occhi neri vivacissimi che si erano fissati su lui per un istante. Sorpreso e incuriosito, si recò tosto al palazzotto municipale per comunicare al segretario comunale la strana novella. Immediatamente questi fece chiamare il messo municipale e i tre ragguardevoli personaggi si comunicarono le loro impressioni. Il messo assicurò che durante le ore della notte, mentre egli sostava a godere il fresco con un amico, aveva visto giungere sulla piazzetta una grande carrozza tirata da due vigorosi cavalli coperti di spuma.

Dalla carrozza era scesa poi una signora accompagnata da una cameriera. Le due donne seguite da un domestico in livrea erano poi salite in gran fretta al portone del castello, lo avevano aperto e chiuso dietro di loro colla massima circospezione. Intanto il cocchiere aveva fatto girare i cavalli e ripresa velocemente la strada verso Acqui. Dopo breve di-

scussione il Cav. Gaetano, deciso di svelare questo mistero che forse nascondeva un delitto, ordinò al rappresentante della forza pubblica locale di bussare alla porta del castello e assumere informazioni sugli ospiti sconosciuti.

Poco dopo il messo tornò narrando che invano i suoi colpi avevano rimbombato nel vasto atrio interno. Per quel giorno il Sindaco non giudicò opportuno insistere nelle investigazioni; ma due o tre giorni dopo, poichè le donnicciole sussurravano di più frequenti apparizioni notturne e un grande fermento aveva sconvolto l'intero borgo, il Cav. Gaetano dopo d'aver indossato i suoi abiti migliori, scortato dal segretario e dal messo si presentò nel pomeriggio alla porta del castello. Ogni intimazione fu altrettanto inutile: la porta rimase chiusa. Evidentemente la misteriosa signora, si era provvista di vettovaglie per qualche tempo perchè durante que' due o tre giorni persona viva non fu vista uscire di là. L'autorità sindacale non aveva mai provato un tal disappunto in trent'anni di onorata vita amministrativa, e il dispetto fu così potente che il degno Cavaliere, fatto allestire il proprio biroccio, si recò immediatamente in Acqui per riferire la cosa alle autorità.

Imbattutosi poi al caffè col giovane conte Ovrano suo buon amico, il Cav. Gaetano narrò l'accaduto conchiudendo trionfalmente: — Ora vedremo se si possono impunemente disconoscere i provvedimenti dell'Autorità costituita! Prima che scenda la notte, l'Ufficiale di Pubblica Sicurezza scortato dai carabinieri penetrerà nel castello!

Il conte Ovrano, gentiluomo che occupava il suo tempo in una serie non interrotta di avventure galanti, sentendo parlare di una bella misteriosa, fiutò una piacevole avventura, e salutato il suo interlocutore, corse al proprio palazzo per farvi sellare un cavallo e recarsi a Melazzo. Quando fu sullo stradale che vi conduce, il giovane scapato aveva già preparata la sua linea di condotta per essere accolto in castello. Il Sindaco gli aveva detto che da alcune parole udite dal messo comunale e scambiate fra padrona e cameriera, la carrozza doveva esser giunta dalla riviera Ligure di Ponente. Si trattava quindi di straniere, forse francesi, forse spagnuole. Giunto in paese sull'imbrunire, cercò di qualcuno che facesse recapitare alla sconosciuta una lettera scritta in francese e recante sulla busta una assai visibile corona di conte. In questa lettera egli pregava di essere accolto in castello col solo intento di stornare dal capo della ignota ospite un grave pericolo sovrastante.

La corona di conte ottenne l'effetto desiderato, e l'intraprendente gentiluomo venne introdotto con molta circospezione da una cameriera che cercava di farsi intendere parlando in lingua spagnuola. Ovrano aveva appresa qualche nozione di tal linguaggio frequentando a Torino una cantante castigliana, e fu in grado di rispondere alle interrogazioni della cameriera.

Dopo qualche sosta nel grande atrio rinchiuso con tutti i chiavistelli, la giovane che si era allontanata un'istante, tornò con aspetto assai più rassicurato e guidò al piano superiore il gentiluomo. Finalmente egli venne introdotto in un salotto ove poté scorgere la dama straniera seduta a un tavolino su cui stavano alcune carte. Ella era pallidissima, e su quel pallore i grandi occhi nerissimi, la scura selva di capelli risaltavano dando alla figura un fascino irresistibile. Le forme di Lei, vibranti di una forza nervosa e contenuta, si modellavano piene di grazia nell'abito ricchissimo.

Egli si inchinò e pronunciò qualche frase in lingua spagnuola che ebbe virtù di strappare un sorriso alla sconosciuta; poi ad un cenno di lei, sedette su una poltrona vicina. La grande lucerna posta sul tavolo illuminò tosto la bella capellatura bionda e i sereni occhi azzurri di lui.

Con poche frasi egli spiegò meglio lo scopo della sua indiscrezione, annunciando che egli intendeva persuadere l'Autorità di Pubblica Sicurezza a lasciare indisturbato il rifugio della straniera, poichè egli aveva compreso che qualche grande dolore o qualche sventura l'avevano costretta forse ad abbandonare la terra natia....

Mentre ella ringraziava, una lagrima le inumidiva il ciglio, senza però turbare il magnifico splendore degli occhi scintillanti.

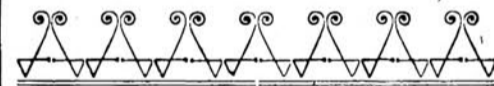
Alfine disse: — Voi mi ispirate fiducia, e io vi narrerò la mia sciagura, una sciagura che dovrebbe essere rispettata dalle autorità di qualsiasi paese..... Io sono la contessa Silvela....

A questo punto un improvviso schianto di angoscia le troncò la parola che morì in un pianto diretto.

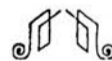
Contemporaneamente si udirono due o tre colpi al portone del castello, due o tre colpi in cui era tutta l'autorità offesa del Sindaco cavaliere.

(Continua)

Argov.



L'Automobile



*Rapido passa fra la gente intenta;
e il sordo fremer d'energia rinchiusa
col gaio allarme della tromba, avventa
sprezzo a la folla e polvere diffusa*

*sul van desio che il viator tormenta.
Da cento fughe l'ampia via dischiusa,
rombando irride a l'andatura lenta
del bué che l'acre vaporare annusa.*

*Il condutor, da vaga ebbrezza vinto,
nel gorgo lascia d'un naufragio immenso
villaggi, campi, cimier, cascine....*

*Nella conquista dello spazio, avvinto
al mostro ansante ogni suo vigil senso,
sogna del mondo il boreal confine.*

Settembre, 1908.

Fingal.

